

## *Intervista al Prof. Claudio Neri*

*Maggio 2009*

*a cura di Domenico A. Nesci e Tommaso A. Polisenò*

### **Prima parte**

#### **Prof. C. NERI:**

“Pensieri senza pensatore” è un concetto, anzi un’intuizione che è stata avanzata da Bion. Io credo che corrisponda ad un approccio di “metodo”, e cioè: “che cosa avviene”, in quali condizioni “conviene” spostare l’attenzione dagli individui, dalle singole persone, a ciò che vi è tra le persone, a ciò che vi è “in mezzo”?

Ad esempio mi è accaduto di parlare con qualcuno, l’altro giorno, e gli ho chiesto: “come state?” E la persona mi ha risposto: “mah, presi uno per uno: io, mia moglie, i miei figli, stiamo bene. Non saprei se si potrebbe dire la stessa cosa presi tutti insieme!”

Allora, esiste un possibile concetto che corrisponde al “tutti insieme”, allo spazio tra le persone, che noi cerchiamo di indagare con il concetto di “campo”. Possiamo usare altri termini, ma quello di “campo” è quello che viene usato solitamente.

Ugualmente si può dire che in certe situazioni, come ad esempio in una famiglia, può essere più utile cercare di capire qual’è il problema, qual’è la tensione inespressa, qual’è l’angoscia che è presente in questa famiglia, piuttosto che capire se deriva dal padre, dalla madre, se viene dal figlio etc. e quindi concentrarsi di più sul pensiero, sull’angoscia, in questo caso, sulla tensione piuttosto che sui singoli pensatori.

Ora in questa ottica metodologica rientra l’idea che vi possano essere dei sentimenti, dei pensieri, delle sensazioni che sono “nell’aria”, tra le persone. Per completare così il concetto di “Pensieri senza pensatore” forse può essere utile aggiungere l’idea dell’arrivo, dell’intervento di qualche cosa che produce un cambiamento.

Ora, ho visto tempo fa un film, molto carino, che forse voi conoscete perché l’ha citato un nostro collega, Paolo Boccara, che si chiama: “L’ospite inatteso”.

In questo film si parla di un professore di una Università americana... non ricordo se del Connecticut, non ricordo di dove sia... che è inserito oramai in una vita molto routinaria, tant’è vero che tutti gli anni ripete lo stesso programma di lezioni, va avanti stancamente. Gli è morta la moglie, musicista, e lui è rimasto ancorato a questa idea di suonare il piano, uno strumento che

richiede molta abilità, con una maestra che gli dice che le dita devono essere messe in modo che sotto ci possa passare un piccolo trenino... Lui ci prova ma assolutamente non riesce.

Ad un certo punto di questo film, lui, per un congresso, si sposta a New York e va in una sua casa dove non andava da tanto tempo e la trova occupata da una coppia (lui un musicista siriano e lei una “hippy” – non ricordo di che nazionalità è – che fa collanine... etc). Al’inizio è molto sconcertato, irritato, poi piano piano, si abitua ad avere in casa questi “ospiti inattesi” che sono... sia queste persone, sia quel qualcosa di nuovo che succede nella sua vita... ed incomincia ad interessarsi di altre cose... per cui, ad esempio, il musicista siriano gli insegna a suonare le percussioni, dei tamburi, con le mani... e lui comincia a suonare per le strade, davanti ad un grande magazzino...

Allora “l’ospite inatteso” potrebbe anche essere visto come un fattore di cambiamento, in questo caso rappresentato dal fatto che il protagonista si trova in una situazione completamente nuova, con due persone nuove dentro casa, sia dal fatto che lui è in grado di accoglierle. E accogliere nuove persone, così come si accoglie un nuovo pensiero, un nuovo sentimento, provoca un cambiamento nella vita.

Ora io credo che se teniamo presenti questi due concetti: l’idea che il riferimento metodologico è quello del “campo”, e cioè quello che c’è tra le persone, e che qualcosa di nuovo può venire da una dimensione inaspettata, abbiamo i due elementi base del concetto di “Pensieri senza pensatore”, e cioè che questi pensieri possono essere accolti o non accolti, e se vengono accolti, trasformano i pensatori.

### **Dott. T. A. POLISENO:**

Bene, vorrei fare alcune considerazioni assimilando il concetto di campo a quello di “ambiente”, in fondo i tuoi esempi fanno riferimento a questo... cioè potremmo parlare allo stesso modo del clima, dell’atmosfera culturale in cui siamo immersi. Ed è molto suggestivo quanto tu sottolinei della possibilità che avvengano trasformazioni nei pensatori quando questi si immergono in un ambiente, in un clima nuovo, diverso, per le nuove percezioni che ne hanno, se possono averle.

Il concetto di campo suggerisce inoltre un possibile parallelismo con il concetto di “capacitazione”, un fenomeno naturale preliminare al concepimento. Per inciso penso che queste riflessioni possano utilizzare come metafora i fenomeni naturali poiché il pensiero stesso appartiene ai fenomeni naturali, che sovradeterminano l’individuo. Insomma, nella capacitazione l’arrivo degli spermatozoi nell’ambiente delle tube uterine produce sulla membrana dello spermatozoo dei cambiamenti che comportano l’attivazione dei movimenti, della velocità dello spermatozoo, e quindi una preparazione al processo di fecondazione.

La parola capacitazione ha in sé quindi due questioni fondamentali: che sono quelle della capacità e quella dell’azione... che trasferite metaforicamente sugli individui possono rappresentare la buona riuscita del processo di inserimento in un ambiente, di accoglimento del nuovo... sempre che non ci sia resistenza nell’individuo, se si è in qualche maniera “inerti”, cioè ci si lascia trasformare.

Quest’ultimo aspetto è forse poco esplorato. Abbiamo più facilità a vedere la capacità trasformativa del nostro pensiero, che la sua controparte “passiva” del farsi trasformare, del lasciarsi trasformare da quello che viene indotto dal clima, dall’ambiente, accogliendo quello che viene proposto... e,

ovviamente, pensando al lavoro con i gruppi, o alla vita grupppale, questo aspetto risulta più importante ancora della capacità individuale di trasformare.

**Prof. C. NERI:**

Questo è un concetto che assolutamente non conoscevo, e che trovo molto utile... e arriverei a dire che, per quanto riguarda il terapeuta di gruppo, rendere l'ambiente disponibile, predisporre facilitazioni a che l'ambiente si renda disponibile ad incontri fecondativi, è "il lavoro" del terapeuta di gruppo e quindi aiutare un ambiente ad essere un ambiente serio, stimolante, non moralista... assolutamente sono d'accordo su questo... e mi sembra anche qualcosa di estremamente essenziale per quanto riguarda il concetto di "Pensieri senza pensatore".

"Pensieri senza pensatore" possono - a seconda degli ambienti che trovano - rimanere non accolti e quindi cadere, oppure essere accolti con eccessiva ansia o addirittura trovare un ostacolo o un allarme, oppure condurre ad una trasformazione del pensiero che viene formulato in modo più chiaro sia per i pensatori sia per l'ambiente che si arricchisce.

**Dott. T. A. POLISENO:**

A questo proposito, ad esempio, ho notato che, nel microcosmo della Comunità terapeutica dove lavoro, è molto importante per il trattamento degli psicotici una attenzione e una cura estrema del gruppo degli operatori, considerandolo come ambiente umano di vita per i pazienti.

La mia osservazione, direi quasi invariabile, è che quanto maggiore è la cura per gli operatori più è facile gestire l'universo psicotico. Non che si risolva, ma le tensioni che hanno animato la violenza emotiva, la violenza dell'agito, risultano assolutamente mitigate e diventa possibile l'accesso ai pensieri, si produce un pensiero fluido che si rinnova.

I concetti che proponi sono preziosi sul piano clinico e impliciti nei contesti di cura... Aggiungo solo che il clima e l'ambiente sono in qualche maniera plasmabili dalle nostre mani.

**Prof. C. NERI:**

Sono assolutamente d'accordo, lo trovo molto interessante. Penso che non prestiamo sufficiente attenzione al fatto che l'ambiente di lavoro deve essere continuamente curato e che la felicità (forse felicità è un'espressione eccessiva) ma il benessere degli operatori rientra nei compiti di un'azienda. Sono dei concetti che sono stati affermati recentemente con molta forza da un sociologo americano, Richard Sennett, e sono stati ormai documentati ampiamente.

**Dott. D. A. NESCI:**

Vorrei riprendere associativamente il tema della "capacitazione" perché c'è un altro elemento biologico che può essere usato in senso metaforico, ed è quello dell'attivazione della cellula uovo

matura. La fecondazione può avvenire solo grazie al fatto che moltissimi spermatozoi (alcune centinaia... ) si dispongono intorno alla cellula uovo e hanno questa funzione di facilitare la penetrazione da parte di una sola cellula maschile. Nel momento in cui uno spermatozoo riesce a superare i vari strati della cellula uovo questa si “attiva”, completando la sua divisione meiotica e cambiando la polarità della sua membrana, la sua forma nello spazio, e a quel punto, e solo a quel punto, quel primo spermatozoo - essendo la cellula uovo ormai attivata - può fondersi con il gamete femminile e dare origine alla prima cellula del nuovo organismo, mentre tutti gli altri spermatozoi sono automaticamente lasciati fuori.

Questo lo dicevo per sottolineare che l’effetto massa non è come si pensa sempre una variante che dequalifica, ma invece può essere una variante che capacita, che abilita, che favorisce l’attivazione di un campo rendendo possibile un fenomeno creativo. Mi veniva da pensare al disconoscimento di queste dinamiche, ad esempio da parte del Ministero della Salute, quando stabilisce, in modo semplicistico e riduzionista, nel programma dell’Educazione Continua in Medicina, che uno dei parametri fissi per l’assegnazione dei crediti ECM sia il numero degli allievi, nel senso che se gli allievi di un evento sono pochi (ad esempio dieci) si possono assegnare a quell’evento formativo moltissimi crediti, mentre se gli allievi sono molti (ad esempio duecentocinquanta) possono essere assegnati solo pochi crediti.

Nel caso, ad esempio, del nostro workshop “cinema e sogni”, è stato necessario andare di persona al Ministero per spiegare che se avessimo organizzato questo evento con un gruppo di solo dieci soggetti (che vedono un film su un tema di malattia, e poi la notte sognano, ed il giorno dopo narrano ed elaborano associativamente i sogni della notte in un *social dreaming* che li rivede in una prospettiva professionale e non personale) il workshop stesso non potrebbe neanche essere concepito, perché non ci sarebbero nell’aula abbastanza sognatori! Se invece ci sono duecentocinquanta persone, l’evento formativo sarà molto probabilmente ricco di “Pensieri senza pensatore” e molto fecondo.

**Prof. C. NERI:**

Si, credo che sia interessante, appunto, vedere che certi modelli biologici offrono forse la possibilità di mettere a punto dei modelli operativi, in campo psichiatrico o psicologico, più adeguati rispetto a dei modelli che sono mediati dalla fisica.

-----

## **Seconda parte**

**Prof. NERI:**

Nella teoria di Bion il concetto di “Pensieri senza pensatore” è molto collegato con il pensiero di evoluzione in “O”. Che cosa è “O”? Fondamentalmente è un centro vitale, qualcosa che non è direttamente percepibile con i sensi ma che produce degli effetti.

Ora, mi ricordo che Bion, negli ultimi anni della sua vita, si era interessato di... (non mi ricordo esattamente quale libro era... ) di fantascienza, dove vi erano l’Impero A e l’Impero B. All’Impero A mancavano un certo numero di astronavi etc. e si pensava che questo fosse attribuibile alla presenza dell’impero B, ed era il motivo per il probabile scoppio di un conflitto, fino a quando si riesce a capire, nel libro, che questi fenomeni erano da attribuire ad un’altra dimensione che era sottostante sia all’Impero A che all’Impero B (l’attivazione del nucleo di una stella distruttiva).

Quindi diciamo che il concetto di “O” è un concetto relativo a delle forze che operano sugli elementi percettivi e percepibili nella seduta, o addirittura nell’analisi, ma che non sono direttamente rilevabili.

Però, e qui vi è il collegamento tra “O” ed i “Pensieri senza pensatore” – e qui ho fatto un esempio dove “O” esercita una funzione distruttiva, ma il contatto di “O” solitamente ha una dimensione attivante ed è quindi molto importante che nella seduta o nell’analisi il terapeuta sia in grado non di conoscere “O” – perché è impossibile – ma di mettersi all’unisono con “O”, per aver la possibilità di “captare” qualche cosa da “O”.

Ora questo concetto di evoluzione in “O” è molto importante e può essere utilmente distinto da un altro concetto che è la trasformazione in “K”.

Trasformazione in “K” sta in Bion per Knowledge “conoscenza”; trasformazione in “K” vuol dire per Bion un processo conoscitivo: il venire a sapere qualche cosa, il conoscere qualche cosa e quindi la trasformazione nel campo della conoscenza.

E facciamo un passo indietro e ci rifacciamo al lavoro di James Strachey sui fattori trasformativi in psicanalisi. Strachey, che è stato il traduttore ufficiale delle opere di Freud, insiste, e molto, sul fatto che la trasformazione non avviene semplicemente per il fatto che vengano “chiarite” delle cose, ma perché avviene una trasformazione più profonda.

Ora, in qualche modo il concetto di trasformazione in “K” ed evoluzione in “O” si può collocare in questo ambito dicendo che una parte delle trasformazioni positive che possono avvenire nelle psicoterapie o nelle analisi (anche quelle negative peraltro), non avvengono semplicemente perché si viene a conoscenza di... ma perché si è entrati in contatto, si è permessa l’evoluzione di un qualche nucleo profondo.

Bion non si limita a proporre questo modello ma indica anche una specifica attitudine mentale, che è un assetto mentale più che un’attitudine mentale, che l’analista dovrebbe assumere per poter entrare in contatto con “O”.

L’assetto mentale consiste nell’allontanare da sé tutti i dati troppo concreti, creando una situazione in cui lentamente si fa sempre più buio sui dati sensibili, per poter concentrare la luce della mente su un piccolo fascio di luce nell’oscurità.

Bion non solo ha indicato questo modello, ma ha anche specificato quali devono essere le condizioni per cui si renda possibile questo assetto mentale, per mettersi all'unisono con "O", in termini oramai diventati gergali tale assetto viene definito come "assenza di memoria, desiderio e ricerca di significato".

Ora io credo che se noi colleghiamo questo modello di Bion con la situazione di gruppo, con la psicoterapia di gruppo, possiamo abbastanza facilmente comprendere che... (devo fare ancora un'ulteriore piccola parentesi, perché è necessaria per la chiarificazione del concetto) nell'ascolto classico del terapeuta vi è un ascolto lungo una linea sequenziale, la linea delle "libere associazioni". L'analista segue via via il corso di queste catene associative. Ora se, al contrario, l'analista prova ad eliminare questa categoria temporale, a metterla sullo sfondo, e a utilizzare invece come concetto base una categoria spaziale, potrà immaginare che gli interventi dei vari membri del gruppo avvengano in una stessa unità di tempo e quindi siano contemporanei e allora non si tratterà più di seguire una catena, una serie di passaggi ma di vedere eventualmente se vi sono dei nodi che riuniscono questi iter.

Ora si sa che è sostanzialmente abbastanza facile individuare in una seduta quello che potrebbe essere il tema centrale. Solitamente questo tema si collega ad una serie di fantasie che possiamo situare ad un livello preconsciouso e questo lo potremmo definire come un primo nucleo attivo nella seduta.

Però se l'analista riesce in qualche modo a regolare il suo assetto mentale su una sorta di "oscurità", può essere in grado di percepire anche dei nuclei di secondo livello che influenzano quello che avviene nel campo della seduta e quindi promuoverne una evoluzione.

La mia esperienza è che l'individuazione, il mettersi a contatto con questi nuclei, seguire il muoversi di questa evoluzione, perché i membri del gruppo in qualche modo vi si raccordano, ha una potenzialità terapeutica e trasformativa analoga a quella di un lavoro di chiarificazione o di interpretazione.

In questo senso noi possiamo considerare che – è un modello un po' diverso – il mettersi all'unisono o accogliere i Pensieri senza pensatore, sia collegato a questa idea di "O" di Bion, possiamo immaginare che i "Pensieri senza pensatore" in quanto elementi nuovi e innovativi, in qualche modo derivino la propria forza dal contatto con "O"...

### **Dott. D. A. NESCI:**

Nel tuo paper "Pensieri senza pensatore" offri alla riflessione un'immagine molto bella che è quella della disposizione "a stella"... parli proprio di una disposizione a "stella" per riferirti a questo tipo di contatto che a me, associativamente, fa venire in mente un'altra situazione che è quella della narrativa orale.

Nella narrativa orale, Bynum, l'autore di *The daemon in the wood* ("Il demone nel bosco") ritiene di scoprire che la storia orale più antica è la storia dei due alberi, la storia dell'albero verde e dell'albero secco, che sarebbe la storia – diciamo – del passaggio culturale del genere umano da

una situazione in cui viveva dei frutti che venivano spontaneamente dalla natura evolve ad un'altra grazie al fatto di aver imparato a lavorare l'albero secco per fare degli utensili e quindi coltivare la terra e produrre una nuova cultura che permetteva di entrare in un altro universo umano.

Ora lui dice che questa storia dei due alberi viene raccontata in tutto il mondo ed in tutte le culture, ovviamente in modo diverso, in innumerevoli versioni ("multiforms") e che ha una interessante disposizione spaziale che a me sembra sovrapponibile a quella di cui parli tu parlando di Bion e della disposizione a stella.

Bynum scrive che tutti i motivi della storia dei due alberi stanno in una orbita, come a disegnare il cerchio del gruppo, e che al centro c'è un doppio centro, l'albero verde e l'albero secco, e che il narratore può di volta in volta percorrere i motivi dell'orbita come a disegnare una stella, andandoli a prendere come vuole lui, in un ordine non lineare ma assolutamente libero, e ripercorrere, riformulandola ex novo ogni volta, una nuova versione originale della storia dei due alberi.

A me sembra che questo sia straordinariamente interessante e che getti un ponte anche tra la situazione della psicoterapia individuale, dove ci sono due persone, paziente-narratore e terapeuta che ascolta, e quella della gruppo analisi... In tutti i casi l'analista che ascolta forse ha, metaforicamente, un cerchio nella mente: le infinite storie di tutti i suoi pazienti, passati presenti e futuri, la propria storia, quelle della sua famiglia, dei suoi cari, del suo paese... Per non dire poi che i due ruoli, narratore e ascoltatore, possono essere concepiti a loro volta come momenti di un'oscillazione nel tempo oltre che come dimensioni spaziali, come suggeriva il discorso di Claudio...

**Prof. C. NERI:**

Mi sembra assolutamente interessante e... Certo, c'è l'albero verde, che è quello più immediato, e poi c'è l'albero secco, che è la creatività umana nello sforzo di vivere e trovare delle risorse.

**Dott. T. A. POLISENO:**

Mi viene in mente un'altra piccola riflessione su questa linea e riguarda il valore della libertà. La capacità di pensare avviene nella libertà, nella libertà di movimento. La libertà di disporsi all'unisono si conquista con un lavoro estremamente complesso da parte dell'analista che deve fare un lavoro che, come dice Bion, richiede di sgomberare il campo per poter accogliere il nuovo che emerge.

Forse una delle funzioni più potenti, terapeutiche, dell'incontro - sia duale che di gruppo - è il potersi sentire immersi in un clima di libertà e di disponibilità all'accoglienza del nuovo. Penso che si tratti di operazioni tra le più complesse e delicate... abbiamo bisogno di desaturare il campo, anche se poi abbiamo bisogno di averlo saturo di idee e di griglie necessarie per la conoscenza. Questa dialettica interna è "bifocale" in qualche modo.

## Terza parte

### **Prof. C. NERI:**

La responsabilità per il pensiero è uno dei temi più importanti anche se tra i più difficili per me. Non so quanto riuscirò a trasmettere delle mie idee, ma conto di essere aiutato da voi nella discussione. Debbo fare riferimento alla mia storia personale, sperando che trovi risonanza in esperienze analoghe di altri. Diciamo che per me è stata sempre molto importante l'idea di essere il più sincero possibile.

L'idea di essere il più sincero possibile l'ho avvertita sia emotivamente che spiritualmente. Ma un altro concetto importante per me è sempre stato quello di – come dire – che vi fosse una certa “giustizia” .

Ognuno ha un senso di giustizia personale che può variare molto... una cosa è giusta se la faccio io e non è giusta se la fai te... e quindi... in qualche modo il valore di questi due elementi, di queste due ricerche, oramai francamente vissute non come cose assolute (non mi sono mai ritenuto detentore di assolute verità e di giustizia), ma come una ricerca ed una tensione verso queste, sicuramente, sono stati molto importanti per me per darmi un senso di “collocazione” nella vita e nei rapporti.

Ora ho lentamente e con fatica modificato in parte questo mio punto di vista quando ho cominciato a pensare alla responsabilità del pensiero. Cioè mi sono (ve ne parlo semplificando anche se sicuramente il processo è stato più complesso), mi sono chiesto due cose, una: “che cosa doveva prevalere? Doveva prevalere l'esigenza di verità o l'esigenza di legame affettivo?” Cioè, rispetto a qualcosa che non mi pareva giusta, che non mi pareva vera, la cui enunciazione avrebbe causato dolore, danno o incomprensione verso una persona con cui avevo un rapporto, che cosa scegliere?

Ora io avevo sempre ritenuto che fosse meglio dire quello che pensavo, la verità, e che poi questo avrebbe messo in moto dei processi complessi di adattamento, ma che alla fine i risultati sarebbero stati migliori.

Entrare in una logica di collusione, di compromesso, addirittura di “mafia” mi sembrava molto peggio. Però in più occasioni ho visto che questo non era vero, che questo provocava delle ferite irrevocabili e che la ferita dipendeva sì molto dal modo in cui veniva espresso ciò che pensavo, ma anche proprio da una sorta di “tradimento”. Ora è molto difficile toccare questo tema perché si può cadere facilmente in equivoco. Io non dico che l'ipocrisia o la compiacenza possa essere la base di nulla, sto semplicemente cercando di chiarire qual'è il punto da cui partire per parlare della responsabilità del pensiero.

A questo si è aggiunta una sorta di preoccupazione, forse più per i miei pazienti... cioè quanto quella persona cui mi rivolgevo poteva essere in grado di tollerare una certa frase, un certo significato. In effetti questo è un tema che è al centro di un vasto dibattito, pensiamo a quello

scatenato dal progetto Manhattan con la messa a punto della bomba atomica e nel quale gli scienziati interessati sentivano come profetica la conoscenza a tutti i costi, ma questa era distaccata dagli esiti, dai risultati che poi conosciamo.

E sempre di più, ad esempio, noi vediamo come in generale nella parcellizzazione del lavoro le persone compiono un lavoro di cui non sanno lo scopo... questo per dire che il tema è difficile.

Sempre più ho cominciato a pensare che specialmente nell'ambito di una analisi individuale, nel gruppo c'è già una situazione differente, ci fossero quantomeno due responsabilità: una relativa alla sincerità, e l'altra relativa alla partecipazione affettiva, a quello che potrebbe essere l'effetto del contatto con una certa questione, con un certo pensiero, con una certa consapevolezza. Credo che questo sia importante dal punto di vista - come dire - del consolidare un rapporto, una sorta di partnership del processo conoscitivo in analisi, ed anche per il fatto che si intesse di più in una dimensione affettiva il pensiero.

Ora quanto poi tutto questo possa essere all'origine di blocchi mafiosi, quanto questo possa essere all'origine di una sorta di impasto, di una successiva amicizia che poi blocca e frena la dinamicità, la messa in gioco, mi sembra una questione molto aperta e spero di essere riuscito a comunicare il nucleo centrale della mia preoccupazione.

#### **Dott. T. A. POLISENO:**

Si, leggendo il tuo lavoro avevo notato e mi ero soffermato su questo problema. Sento che hai colto in una prospettiva nuova la necessità di pensare. Penso che in qualche maniera esista una implicita violenza nell'ambito sia degli scambi umani, che dei pensieri, che potrebbero essere definiti pensieri "selvaggi".

Nuovamente questo aspetto violento delle relazioni umane è stato troppo tenuto in disparte e non considerato, soprattutto rispetto alla responsabilità del pensiero. Infatti tu sottolinei che bisogna andare fino in fondo nel pensare, e che devono essere considerate le conseguenze di una produzione di pensiero embrionale, indifferenziato o che contiene ancora troppo di non elaborato, cioè che contiene ancora una matrice violenta.

Mi hai fatto ricordare un autore, un antropologo, che per me spesso è un punto di riferimento. Nel suo lavoro "La violenza e il sacro", René Girard, criticando Freud a proposito del tabù dell'incesto come perno della nascita della cultura, arriva a sostenere che il primo tabù è invece quello della violenza, indicando questa come il primo spettro dell'organizzazione umana, tabù indispensabile affinché si eviti che la furia omicida, l'ebbrezza del sangue, legate al bisogno di vendetta, occhio per occhio dente per dente, possa portare all'estinzione il gruppo umano, e che quindi le prime forme di organizzazione, possiamo dire tutto sommato del pensiero, di ritualizzazione del pensiero, nascano proprio per controllare questi possibili esiti della relazione umana.

Quindi probabilmente il primo compito di un assetto terapeutico è quello maieutico, come anche in primis di una "umanizzazione" degli stessi pensieri della coppia terapeutica al lavoro. Cosa che porta in luce solo in un secondo momento gli assetti cognitivi....

**Prof. C. NERI:**

Trovo assolutamente molto arricchente quello che tu dici. Io lo collegherei con due elementi: il primo, appunto, a quello che dicevi di René Girard, riguarda una piccola definizione di Roland Barthes che dice: “Il rito è quel minimo di cerimoniale per dare una casa ai sentimenti”. Per esempio un compleanno, le candeline, sono un minimo di cerimoniale per dare una casa ai sentimenti dell’anno che passa, alla condivisione della festosità, alla transitorietà della vita... ecco credo che un elemento appunto che tu ricordavi di René Girard è quanto la violenza dovrebbe essere inserita in un minimo di cerimoniale, in un minimo di rito. E credo anche che il pensiero possa essere inserito in questa capacità di dare una casa ai sentimenti che lo accompagnano.

Il secondo punto importante è relativo al pensiero ed alla violenza che porta con sé il pensiero. Francamente non sono molto d’accordo sulla possibilità di collegare direttamente la violenza, la distruttività, all’istinto di morte. Mi piacerebbe discutere questo elemento, ma certamente mi sembra che ci troviamo di fronte a situazioni più complesse e multifattoriali, per cui in qualche modo ontologizzarle non porta ad alcun vantaggio... e poi avevo anche l’impressione che sarebbe utile capire di più rispetto al momento contemporaneo, la non violenza rispetto all’eccesso di ordine, e la violenza rispetto all’eccesso di confusione, di caoticità...

**Dott.D. A. NESCI:**

Forse, però, in questo tuo paper, rispetto alla responsabilità del pensiero senza pensatore, secondo me è veramente importante quando tu ti interroghi sulla responsabilità per il pensiero. Perché mi veniva in mente che Dominique Scarfone, nell’ultimo seminario presso la nostra Scuola, ha fatto una lezione sul pensiero di Freud e... anche lui ha toccato questo stesso punto dicendo che la psicoanalisi è forse l’unica disciplina che si pone la responsabilità per il pensiero proprio alle fondamenta del suo modo di operare, nel senso che c’è una questione sia sulla comunicazione della diagnosi, come in oncologia, sia sul dire o non dire, il timing, il tatto di certe comunicazioni, che chi si è formato psicoanaliticamente si pone in automatico... cioè, la responsabilità per il pensiero è di casa nella psicoanalisi.

Chi è stato formato analiticamente si pone sempre questo problema e questo mi sembra molto interessante perché per vie traverse sia tu, partendo da Bion sia Tommaso, partendo da Freud, siete arrivati a concepire le stesse questioni, che secondo me è un pensiero senza pensatore perché sono domande che anche il medico, al letto del malato, necessariamente si pone.

**Prof. C. NERI:**

Sì, a Scarfone sicuramente riconosco un grande tatto, so della sua gentile, intelligente capacità di pensiero, molto accurata, ma non vorrei che fosse troppo ottimista. Che la responsabilità per il pensiero sia così di casa nella psicanalisi... auguriamocelo! Perché credo che questa sia la base

dell'operare psicoanalitico, dell'operare psicoterapeutico, dell'operare medico. Il rispetto, il grande rispetto per la persona con cui interagiamo, sarà un paziente, sarà un “matterello” ma prima di tutto è una persona con cui siamo in rapporto.... e poi anche per disciplina. Possiamo chiudere con questo augurio!